

**L'ANALISI**

**LO STALLO  
DI UN PAESE  
POLARIZZATO**

di **Sergio Fabbrini**

**N**on sappiamo ancora come andrà a finire. Ma sappiamo che l'America non è mai stata così polarizzata, almeno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

**UN PAESE POLARIZZATO,  
LO STALLO DELLE ISTITUZIONI**

**Un presidente in carica non può assolutamente permettersi di delegittimare il processo elettorale**

La domanda da porsi è: si trasformerà, tale polarizzazione sociale, in crisi di regime? Chi può tirare il freno a mano, prima che il Paese si avvicini al baratro?

Cominciamo dagli esiti (ancora parziali) delle elezioni. Biden potrebbe conquistare la presidenza ma Trump non gliela consegnerà facilmente. Sia in termini di voto popolare che di voto elettorale, la differenza tra i due candidati appare limitata. Inoltre, i repubblicani potrebbero mantenere il controllo del Senato e incrementare la loro presenza alla Camera, anche se, quest'ultima, dovrebbe rimanere a maggioranza democratica. Il Paese è spaccato come una mela. E la spaccatura si è radicata nella sua identità. Chi pensava che ci potesse essere un'onda "blue" a favore dei democratici, come nei regolari cicli elettorali, non aveva preso atto che le elezioni di riallineamento si verificano in periodi ordinari, non già in periodi straordinari come l'attuale. Certamente, la gestione della pandemia, la crisi economica o le tensioni

razziali hanno influenzato settori di elettorato, ma non hanno cambiato la sostanza delle elezioni. Gli elettori hanno votato su una base identitaria, né materialista né postmaterialista. In gioco c'era l'idea di America che si voleva difendere o promuovere, un'America tradizionalista e bianca oppure un'America multiculturale e multicolorata. Una divisione identitaria di questa natura non fornisce un contesto favorevole alla formazione di una maggioranza elettorale trasversale.

Infatti, una volta concluso lo spoglio delle schede e terminato il (lungo) processo di ricorsi legali, l'America avrà probabilmente un governo diviso (e internamente incattivito). Anche se i democratici controlleranno la presidenza e la Camera, i repubblicani, attraverso il controllo del Senato, saranno nelle condizioni di ostacolare il processo di governo. Il Senato sarà il loro fortilizio, sapendo per di più che potranno contare su una Corte Suprema ideologicamente affine. Nel sistema di governo americano, il Senato vota su tutte le leggi (contrariamente al Bundesrat tedesco che ha competenze solamente sulle leggi finanziarie). Difficilmente il Senato approverebbe la politica keynesiana promessa da Biden in campagna elettorale, consistente in investimenti e spese federali di 2,35 trilioni di dollari (il cosiddetto Stimulus), così come difficilmente approverebbe un incremento della tassazione

sui redditi molto alti (favoriti dal taglio fiscale del 2017).

È facile immaginare che lo stallo caratterizzerà anche altre politiche, come quella ambientale o sanitaria. Vale la pena di ricordare che il Senato dispone anche di una prerogativa particolare nel campo della politica estera e di difesa. Certamente, una presidenza Biden cancellerebbe l'*executive agreement* con cui Trump ha portato l'America fuori dal Trattato di Parigi sull'ambiente, tuttavia tale presidenza incontrerebbe non poche difficoltà a ricostruire l'alleanza transatlantica che Trump aveva cercato di smantellare.

Come uscirne? Nel passato, quando il Paese si avvicinò all'orlo del baratro, furono alcuni presidenti a tirare il freno a mano. Assolvendo coerentemente il loro ruolo di capi dello Stato, leader come Thomas Jefferson, Abraham Lincoln o Franklin Delano Roosevelt perseguirono strategie politiche e comunicative che, seppure diverse, riuscirono a tenere unito il Paese. Di fronte all'attuale divisione sociale e istituzionale, Trump è andato invece nella direzione opposta.



Ha continuato a mettere in discussione i valori e le pratiche che hanno reso possibile l'unità di un Paese fragile come l'America. Non si può valutare Trump sulla base delle appartenenze politiche (democratici o repubblicani, liberals o conservatori). Chi fa questo

non ha capito nulla della crisi americana. L'America non è il Venezuela dove un candidato si auto-proclama presidente, denunciando brogli se l'esito non corrisponde alla sua auto-proclamazione. Un presidente in carica non può permettersi di lanciare accuse non motivate contro il suo avversario, né può permettersi di delegittimare il processo elettorale e la stessa democrazia, incitando di fatto i suoi sostenitori a scendere nelle strade. Un comportamento simile potrebbe attivare una dinamica di instabilità sociale con conseguenze imprevedibili. Le democrazie sono morte quando leader autoritari, giunti al potere attraverso la democrazia, hanno usato il potere contro la democrazia. Ecco perché, con un presidente come Trump che accentua la polarizzazione, quest'ultima potrebbe trasformarsi in una crisi di regime.

Il 4 marzo 1797, George Washington lasciò pacificamente la presidenza per ritirarsi nella sua casa di Mount Vernon in Virginia. Era l'eroe della guerra di liberazione contro gli inglesi. Il suo prestigio era tale che furono in molti a chiedergli di rimanere in carica (non c'era un limite temporale al mandato presidenziale). Il Generale rifiutò. Quel rifiuto è stato considerato importante almeno quanto la Costituzione del 1787 per fare dell'America una democrazia e non già una tirannia controllata dal caudillo di turno. Qualcuno dei consiglieri di Trump si ricorda di questa storia?